



1

Gennaio 2026

The Tree and the Thread: Narrating Palestine Between Memory and Future¹

L'albero e il filo: narrare la Palestina tra memoria e futuro

Elena Zizioli¹, Giulia Franchi²

¹ Università degli Studi Milano Bicocca

² Università degli Studi di Roma Tre

elena.zizioli@unimib.it
giulfranchi@gmail.com

Doi: <https://doi.org/>

ABSTRACT

Is it possible to construct a narrative on Palestine that restores dignity and memory to the history of a people and projects it into the future? Is it possible to resist a sugar-coated and instrumental vision of peace education - one that denies conflict, privilege, and colonial violence - while refusing any claim to neutrality or equidistance in one's positioning?

Without presuming to provide an exhaustive answer to these questions, this article examines different narrative forms - particularly poetry and picturebooks about Palestine - in order to offer insights and possible avenues for reflection. In the works examined, the images of the tree and embroidery emerge

¹ Il contributo è il frutto di una riflessione comune e condivisa. Ai fini delle attribuzioni, si specifica che: Elena Zizioli è autrice del primo e terzo paragrafo, Giulia Franchi del secondo e del quarto; le conclusioni e la bibliografia sono a cura di entrambe.

as metaphors for the power of storytelling and for the possibility of speaking out where language seems silenced.

Keywords: Palestine, picturebook, poetry, memory, resistance.

RIASSUNTO

È possibile offrire una narrazione sulla Palestina che restituisca dignità e memoria alla storia di un popolo e lo proietti nel futuro? È possibile non cedere a una visione edulcorata e strumentale dell'educazione alla pace che neghi i conflitti, i privilegi e la violenza coloniale, rifuggendo una pretesa neutralità ed equidistanza nel posizionamento? Senza la presunzione di una risposta esaustiva a questi interrogativi, il presente contributo guarda alle diverse forme narrative, e in particolare alla poesia e agli albi illustrati dedicati alla Palestina, per offrire suggestioni e piste di riflessione. Nei lavori proposti le immagini dell'albero e del ricamo si fanno metafore del potere del racconto e della possibilità di presa di parola dove la lingua sembra silenziata.

Parole chiave: Palestina, albi illustrati, poesia, memoria, resistenza.

1. NEL VIVO DELLE QUESTIONI, NEL CUORE DELLE VICENDE

*Se devo morire,
tu devi vivere
per raccontare la mia storia,
[...] per comprare un pezzo di stoffa
e qualche filo
(fallo bianco, con una lunga coda),
così che un bambino, da qualche parte a Gaza [...]
veda l'aquilone, il mio aquilone che hai fatto tu, volare alto
[...]
Se devo morire,
che porti speranza,
che sia una storia.*

Questi versi di Refaat Alareer, intellettuale e poeta palestinese, docente di Letteratura inglese presso l'Università Islamica di Gaza, sono stati pubblicati in rete dall'autore prima di essere ucciso da un bombardamento mirato israeliano il 6 dicembre 2023².

² Dopo la morte dell'Autore la poesia intitolata *If I must die* è stata tradotta in tutto il mondo ed è raccolta nell'antologia AA.VV. *Il loro grido è la mia voce* (p. 116), citata in bibliografia.

Il filo dell'aquilone ci riporta non solo alla drammaticità degli eventi, ma anche al bisogno di raccontarsi per rialimentare la speranza e riscoprire l'innocenza dell'infanzia che è stata calpestata, offesa, negata. I dati restituiscono una situazione tragica a Gaza per quanto concerne i minori³.

La poesia diventa risorsa per prendere parola e posizionarsi rispetto a una realtà di guerra che ha faticato a essere riconosciuta come "genocidio"⁴ perché alcune parole svelano più di altre le responsabilità, mettono a nudo posture di oppressione, ci rimandano a posizioni non conciliabili che infiammano i dibattiti su una storia mai risolta che richiede un'analisi storica attenta e puntuale, l'esame dei diversi schieramenti, al riparo da logiche semplificanti e riduttive. È certo, e facciamo nostra la riflessione di Andreas Malm (2025, p. 8), che questo conflitto si è svolto "attraverso una serie di palesi ed eclatanti violazioni dei limiti" che hanno portato in primis alla distruzione materiale delle infrastrutture dei servizi essenziali (come scuole e ospedali), causando massicci sfollamenti⁵.

A questo proposito Raja Shehadeh, intellettuale palestinese, fondatore dell'organizzazione non governativa Al-Haq⁶ scrive (2024, p. 101): "l'altissimo costo umano e materiale della guerra di Gaza dimostra che ciò che Israele ha da temere dalla Palestina è l'esistenza della Palestina stessa". "Mentre questo scontro devastante continuava - precisa sempre Shehadeh - un'idea è venuta ad alimentare in me la speranza. E se la guerra finisse non con un cessate il fuoco o una tregua, com'è accaduto altre volte con Hamas, ma con una soluzione globale al conflitto ormai secolare tra il popolo palestinese e quello israeliano?" (*Ibidem*).

Lo studioso termina la sua riflessione proprio con alcuni versi del componimento di Refaat Alareer citati in apertura. E si riapre così la riflessione su ciò che è accaduto, su ciò sta accadendo e quanto potrà accadere, chiedendo inevitabilmente un posizionamento, al di là delle retoriche, delle mistificazioni, delle interpretazioni basate su narrazioni dominanti che il dibattito mediatico e la Rete continuano ad alimentare.

In questo contributo si sono messe al centro le storie e tra queste le narrazioni per immagini e le poesie perché raccontare e raccontarsi anche mediante le illustrazioni e i versi è dispositivo per rafforzare l'identità, ma anche per attraversare l'assurdità delle guerre, riportando l'attenzione su un'umanità dolente, denunciando l'orrore, contrastando le logiche di disumanizzazione su cui spesso si reggono i progetti coloniali, contrastando il rischio di produrre un'unica storia (Adichie, 2020) che è sempre incompleta e genera esclusioni e stereotipi.

Costruire "una casa di versi", come è stato scritto nell'introduzione all'antologia *Il loro grido è la mia voce* offre la possibilità di sottrarsi dall'invisibilità: ecco spiegata la scelta della parola 'grido' che evoca l'atrocità di un conflitto che devasta e moltiplica i campi profughi, ma nel contempo esprime il bisogno e il desiderio di tornare a vivere in pace.

³ L'organizzazione *Save The Children* (<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/gaza-oltre-20000-bambini-uccisi-23-mesi-di-guerra>) documenta che dall'ottobre 2023 sono morti più di 20.000 bambini (circa il 2% della popolazione infantile a Gaza). Almeno 42.011 bambini sono rimasti feriti, secondo il Ministero della Salute, mentre il Comitato delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità segnala almeno 21.000 bambini rimasti invalidi. UNICEF Italia nella dichiarazione della Direttrice generale Catherine Russell (<https://www.unicef.it/media/gaza-2-anni-di-terribile-guerra-hanno-devastato-i-bambini/>) parla di 64.000 bambini uccisi o mutilati in tutta la Striscia di Gaza, tra cui almeno 1.000 appena nati.

⁴ <https://www.amnesty.it/domande-e-risposte-il-genocidio-di-israele-contro-la-popolazione-palestinese-a-gaza/>. Nel gennaio 2024, nel contesto di un ricorso presentato dal Sudafrica, la Corte internazionale di giustizia (CIG) delle Nazioni Unite ha ritenuto «plausibilmente genocidarie» le azioni d'Israele a Gaza, ordinando a Israele di fare quanto in suo potere per «prevenire possibili atti genocidari».

⁵ Si veda il *31° Rapporto sulle migrazioni 2025*, a cura di Fondazione ISMU ETS, 2026, pp.174-175.

⁶ Per la storia e le iniziative, si rimanda al sito: <https://www.alhaq.org/>

Si resiste anche condividendo opere letterarie e artistiche le quali, come sottolinea Michèle Petit (2025, p. 17), contribuiscono “a riparare e a trasformare delle individualità ferite ma anche a sviluppare nuove forme di socialità, di ascolto”. Ma soprattutto ci induce a riflettere sul valore della cultura che nelle situazioni di emergenza, pur non soddisfacendo nell’immediato i bisogni primari, non può essere relegata in una posizione secondaria o subalterna, proprio perché rappresenta un atto politico ed epistemico importante. Non è infatti un caso che la scrittura sia stata per molte e molti palestinesi una strategia di tenuta nel conflitto.

Affidarsi alle storie significa cambiare il punto di vista, considerando chi nella Storia viene oscurato, invisibilizzato. Lo testimonia Nada Elia (2024) nel libro *La Palestina è una questione femminista*, scegliendo l’approccio intersezionale e mettendo al centro l’attivismo delle donne, penalizzate dall’occupazione israeliana.

La narrazione diventa così “diritto”, oltre che “atto di resistenza” necessario a contrastare la cancellazione perché tramite il raccontare si combatte l’oblio, si preserva la memoria, si forniscono strumenti critici per comprendere la realtà; lo precisa Alba Nabulsi (2025, p. 17) nel suo *lessico palestinese* dove narrazione è una delle dieci parole insieme a mutilazione, velo, stupro, identità, pulizia etnica, urbicidio⁷, disturbo mentale, fame e maternità che compongono l’ “anatomia del genocidio”. Parole che raccontano la tragedia, ma anche la capacità di resistenza e il desiderio di rinascere e che soprattutto contrastano la retorica, aprono riflessioni, suggeriscono posture per formare “comunità consapevoli che rifiutano il paradigma imposto” (Ivi, p.139).

Lo riconosce anche Francesca Albanese che nella prefazione al testo di Nabulsi (2025, p. 5) chiarisce quanto la lettura di quel volume non sia “esperienza passiva”, bensì “una chiamata all’attenzione, un invito a guardare oltre gli stereotipi e le rappresentazioni riduttive che troppo spesso confinano la Palestina all’interno di categorie di conflitto, terrorismo o sicurezza”.

In questo contesto - come ha osservato Carlo Feltrinelli (2025, p. 9) nell’introduzione al volume *La guerra che resta* - raccontare diventa un “acceleratore di umanità”, capace di assolvere all’urgenza di “ridare corpo alla realtà, restituire peso alle parole, strappare l’attenzione allo scroll narcotizzante che ci rende sempre più spettatori passivi”, provando a gettare semi per la rinascita.

Le narrazioni prodotte in questo tempo di guerra da intellettuali, artiste e artisti, scrittrici e scrittori palestinesi offrono diverse modalità di intendere, ma soprattutto di vivere il “sumud” che è resistenza attiva e propositiva perché è non “contro”, ma “per”, per la propria cultura e la propria identità, per un futuro possibile.

Si tratta allora di decidere quali narrazioni privilegiare all’interno di un dibattito acceso che ha registrato interpretazioni contrastanti sia da parte della politica e delle organizzazioni internazionali sia da parte di studiosi di diversa estrazione. Basterebbe qui accennare che c’è chi ha constatato come la sinistra in Occidente non abbia potuto “sostenere in modo chiaro e inequivocabile la lotta palestinese per l’auto-emancipazione” (Malm, 2025, p.95) e in questo scenario si è mossa l’iniziativa della Global Sumud Flottilla nel tentativo di offrire aiuti concreti e di porre fine al blocco navale.

Storiche come Anna Foa (2024), hanno invitato a “rileggere i percorsi della memoria” sottolineando come non ci si possa schierare ed esprimere pubblicamente senza la benché minima conoscenza della storia precedente e senza riflettere sul valore delle parole, senza interrogarsi sui limiti e le contraddizioni delle democrazie.

⁷ Il termine era stato utilizzato originariamente per descrivere la devastazione delle città e delle infrastrutture essenziali durante la guerra dei Balcani. L’autrice nel testo lo usa per “leggere criticamente la realtà di Gaza” (2025, p. 97).

Va allora risignificato il termine “resistenza” e parimenti decostruito il linguaggio semplificante della dialettica oppresso/oppressore, vittima/colpevole, ma è anche necessario contrastare tutti quei modi di estremizzare la narrazione “di buoni contro cattivi, di progressisti contro retrogradi, di libertà contro discriminazione” (Nabulsi, 2025, p.80). Il ragionamento è complesso, ma indubbiamente non sembra si sia ancora riusciti a riconoscere e a decostruire quella paura “che nasce dal pregiudizio, dalle rappresentazioni sociali e dalle narrazioni fuorvianti, dal bisogno del capro espiatorio”, come ha avvertito Alessandro Vaccarelli (2023, p. 222), studiando il rapporto ambiguo e complesso tra la Shoah e l’educazione, esortandoci ad avere paura invece “delle derive populiste”, “del razzismo”, “del ‘sonno della ragione’”, “della disumanità e di ogni logica di disumanizzazione”.

Nell’assumere l’approccio decoloniale, dichiariamo il nostro posizionamento: stare dalla parte di un’umanità profondamente ferita e offesa e di un’infanzia calpestata e deprivata, provando a scoprire tra le narrazioni, anche attraverso le suggestioni delle immagini degli albi illustrati, le parole “abitabili” quelle da coltivare per far rifiorire la vita, per tessere nuove trame e perciò nuovi destini, consapevoli che proprio i libri ci forniscono la possibilità di attivare “spazi privilegiati di circolazione, di condivisione e di creazione di saperi collettivi” (Borghi, 2020, p. 162) e che la cura è politica e “riapre lo spazio della comunità”, “trasforma la vulnerabilità in legame”⁸. In quanto tale non può prescindere dalla capacità e dal coraggio di scegliere. Finalità è riscoprire quella disobbedienza civile che dà senso alla resistenza, ma anche al restare radicati.

Facciamo nostre, perciò, le parole di Nabulsi: “Gaza non è solo ‘guerra’. Gaza porta molti nomi: Samah, Ummya, Hiam. Gaza è il bambino o la bambina che non dorme, la madre che non mangia, il personale medico che non riesce più a curare. È un popolo che resiste, nonostante tutto, incredibilmente abbandonato dal silenzio di un Occidente complice e distratto, che ha prodotto un pantano coloniale che si riproduce. Lasciato affamato, stremato, accampato tra le macerie, eppure terribilmente vivo” (Nabulsi, 2025, p. 109).

2. DIRE IL SILENZIO

È intorno al silenzio, a quello colpevole che ha avvolto, e ancora di più oggi avvolge, il genocidio di Gaza, e a quello di una lingua talmente ferita da restare muta, che bisogna partire per indagare il ruolo della poesia, e insieme e accanto a lei della letteratura illustrata per l’infanzia, nello spezzare quel colpevole circolo vizioso per cui, come evidenzia Nadotti, “la loro riduzione al silenzio è coincisa con la nostra riduzione al silenzio” (2025, p. 11).

Samar Yazbek, scrittrice e intellettuale siriana, ha scelto di raccogliere le testimonianze dei gazawi e delle gazawe sopravvissuti al massacro ospitati a pochi chilometri da Doha, in Qatar, in un complesso residenziale costruito in occasione dei mondiali di calcio del 2022. Una scelta che si pone come presa d’atto della perdita e della mancanza che “è di per sé una forma di persistenza, di forza e di compiutezza: si tratta di renderla evidente, di interagire con essa. La mancanza che emerge da ogni angolo: i corpi mutilati, la nostra incapacità di vedere, di empatizzare a fondo con il dolore altrui, l’insufficienza della lingua. È una mancanza totale, e non la si può pensare se non come materia prima per ricostruire e riassembleare ciò che di questi corpi è andato perduto” (Yazbek, 2025, p. 13). Una

⁸ Così le reti di autodifesa popolare a Minneapolis, sorte in risposta alle violenze e alle incursioni dell’ICE (Immigration and Customs Enforcement) nel gennaio 2026.

manca che si fa ancora più forte nel racconto di bambini e ragazzi: si sottolinea come fossero i più desiderosi e i più determinati nel voler raccontare la propria esperienza, “ma poi il silenzio li tradiva. Le loro frasi erano spezzettate, scorrevano a stento, era come se non riuscissero a trovare le parole adatte” (Ivi, p. 18). Diventa ancora più importante sostenere e accompagnare le loro parole e i loro silenzi, pronunciarne i nomi e le storie, come quella di Mohammad Ala’ Abd al-Aal Qarmut, 16 anni, di Jabalia, la famiglia sterminata in un bombardamento dopo il 7 ottobre, ustioni gravissime su tutto il corpo. “Mi sforzo di ricordare ma ho la mente offuscata [...] Alcune immagini mi tornano in mente, ma non capisco il significato delle parole. Ricordo solo che volevo studiare Veterinaria, e che forse amavo gli animali” (Ivi, p. 133). O quella di Abdallah Yusef Aakila, solo 13 anni, dal Nord della striscia di Gaza, vittima delle bombe israeliane mentre con la sua famiglia viaggiava in un pullman dell’UNRWA in cui avrebbe dovuto essere al sicuro. “A Gaza non ci sono i bambini, cresciamo prima del tempo. Ho la faccia bruciata e il corpo pieno di schegge. Non riesco a parlare dal dolore, è una cosa che non si può descrivere! [...] Dicono che sono un bambino! Ma io non capisco cosa significhi [...] Ero un bambino bello e felice” (Ivi, p. 153).

Di fronte a un dolore così indicibile si torna a interrogarsi. Che valore ha allora la scrittura? Che ruolo e che responsabilità può assumersi chi scrive? O come si domanda la scrittrice palestinese Adania Shibli (2025, p.24) in quel piccolo ma densissimo saggio che è *La lingua rubata. Di letteratura, Palestina e Silenzio*, “Come si fa a scrivere con una lingua muta o ferita?”

Non possono non venire alla mente, senza voler forzare il paragone ma soffermandosi sulle categorie comuni della parola e del silenzio, le considerazioni sulla costitutiva insufficienza del linguaggio, sul “dire l’indicibile” che hanno contraddistinto le riflessioni sul dopo Auschwitz, quell’oscillare tra la morte della poesia teorizzata da Adorno e quel continuare a balbettare anche quando le parole vengono meno, con cui rispose Paul Celan (Vaccarelli 2023, pp. 185-187).

Sul silenzio torna ancora Shibli ripensando a quello che abitava la casa dei suoi genitori reduci dalla *Nakba*, un silenzio che da piccola le dava fastidio, ma che ora sente di comprendere. “In questo senso, nella mia infanzia non c’è stata né una lingua madre, né una lingua padre: sono cresciuta nel silenzio, lo stesso silenzio e la stessa incapacità di parlare che ora affligge la Palestina”. E nello spiegare le difficoltà di trovare oggi le parole per descrivere quello che sta avvenendo a Gaza a suo figlio, per paura di deluderlo rispetto all’umanità, legge quella perdita del linguaggio da parte dei suoi genitori, come una perdita intenzionale che lei stessa vive sulla sua pelle e che trova una via d’uscita solo nell’atto dello scrivere.

“Non ho più la lingua. Mi è stata sottratta, me l’hanno distrutta. Una distruzione che va avanti da tantissimi anni, e ogni giorno è peggio [...]. Urliamo, gridiamo, restiamo in silenzio, borbottiamo, ma non siamo più in grado di parlare con chiarezza, di descrivere razionalmente le cose. Però continuiamo a scrivere” (Shibli, 2025, pp. 39-40).

La scrittura resta un mezzo necessario per permettere di leggere e riconoscere ‘dettagli minori’, per riprendere il titolo del bellissimo romanzo di Shibli censurato dalla Fiera del libro di Francoforte, nella sua ‘indisciplina costitutiva’, nel suo darsi come atto di immaginazione, “documentando, testimoniando, raccontando, incidendo il tempo con le parole implacabili della poesia, fa tuttavia qualcosa di più: si mette accanto a coloro di cui scrive e invita chi legge a stare al suo e al loro fianco, a guardare con i suoi occhi, ad ascoltare insieme. È quella vicinanza, l’esatto contrario della disconnessione, a fare paura a chi esercita il dominio” (Nadotti, 2025, p. 12).

La categoria di silenzio sin qui presa in esame si associa e in parte si sovrappone anche nella sua ‘doppiezza’, a quella di invisibilità, o meglio di consapevole invisibilizzazione: Luca Salza,

nell'introdurre la sua conversazione su Gaza con il filosofo Étienne Balibar (2025, p.13), azzarda un paragone tra l'atteggiamento dei governi occidentali e la frase 'performativa' della polizia francese di fronte al luogo di un delitto: *Circulez, il n'y a rien à voir*.

E ancora è interessante, nel dialogo tra Nadotti e Shibli, la riflessione sulle contraddizioni, oggi a Gaza ma più in generale nella storia della Palestina, tra una visibilità negata e l'ipervisibilità del dominio. "I palestinesi, la loro terra, i loro alberi, le persone che amano, vengono visti sempre e soltanto per essere oggetto di distruzione. I loro movimenti sono pertanto determinati dalla necessità di vivere e sopravvivere senza essere visti" (2025, p. 44).

A partire da queste considerazioni, nella consapevolezza della complessità, delle fragilità e dei rischi di appropriazione culturale che ogni presa di parola su questi temi porta con sé, ma anche di quel posizionamento necessario di cui si è detto, si proverà allora nei due paragrafi a seguire a rispondere al silenzio e all'invisibilizzazione con i versi e con le illustrazioni che ieri e oggi hanno raccontato e raccontano la Palestina, riconoscendo e rivendicando la dimensione politica della letteratura per l'infanzia (Bruehl, 2022).

3. DENTRO LE TRAME: PERCORSI NARRATIVI A SERVIZIO DI UN PROGETTO DI PACE (GIUSTA)

Lila è una bambina ed è la protagonista dell'albo illustrato *Il rammendo* che ci regala una prospettiva inedita per guardare alle frammentazioni. Concepito nell'ambito del progetto *Palestinian Art History as Told by Everyday Objects* del Palestinian Museum⁹, il testo recupera la tradizione dei ricami palestinesi e rimanda a un gesto di cura. Le illustrazioni rinviano a una trama di fili colorati; attraverso la tessitura del racconto l'autrice argentina Isol (pseudonimo di Marisol Misenta) apre uno scenario figurativo sui due lati del mondo: quello che si vede, considerato normale, e quello "di Dietro", dove spesso finiscono gli oggetti quotidiani per via di alcuni buchi, abitato da strane e misteriose creature e che rappresenta l'invisibile, l'altrove, il lato oscuro. Lila si trova così a dover decidere se porre rimedio alle continue perdite, ricucendo gli slabbri, o accettare i segni della rottura, uscendo fuori dall'ordinario. Qui l'interesse non è sullo svolgersi di eventi e/o azioni, bensì sui significati profondi che la narrazione apre.

Rammendare è un'azione virtuosa che richiede arte, impegno e, trasportata sul piano simbolico, la consapevolezza della fallibilità dell'agire umano e, quindi, la capacità di accettare gli strappi. Il ricamo palestinese è "linguaggio ricco di complessità", e in seguito alla *Nakba*¹⁰, come evidenzia Terrusi (2025, pp. 106-107) nell'analisi dell'albo citato, una "forma di mappatura", un "modo per mantenere i legami", una "strategia di resistenza culturale e di riparazione spirituale dalla violenza distruttiva delle guerre", un atto riparativo che si fa storia in grado di tramandare le identità culturali, specie quelle delle donne che con i bambini subiscono maggiormente i conflitti.

Il testo si pone così tra passato e presente, tra la tradizione e un futuro tutto da scrivere dove forse ricucire gli slabbri, le lacerazioni è azione da perseguire senza la sicurezza di una riuscita. Una

⁹ Per questo progetto e le altre iniziative, cfr. <https://palmuseum.org/en>

¹⁰ *Nakba*, in arabo النكبة, significa catastrofe in seguito alla nascita dello Stato di Israele (1948). Per i palestinesi ha comportato: l'espulsione e la fuga forzata di circa 700.000 persone dalle loro case; la distruzione di oltre 400 villaggi; la perdita della terra, delle proprietà e della continuità sociale; l'inizio di una condizione di esilio, occupazione e diaspora che non ha ancora avuto fine.

suggerimento letterario che insegna a evitare le banalizzazioni, a riscoprire il valore della memoria, a vedere oltre, a fare i conti con le ombre, a considerare le ricuciture un percorso dagli esiti incerti.

E dall'accettazione della fallibilità, proprio perché si sono sperimentati vincoli e limiti, oltre alla propria incompiutezza, si pone la necessità di un incontro con l'altro che esce dai paradigmi del perbenismo e della retorica per riscoprire una modalità di ascolto autentica, un'empatia profonda. Ne è testimonianza l'albo *Pensa agli altri* di Mahmud Darwish in edizione bilingue (italiano-arabo) illustrato dall'artista egiziana canadese Sahar Abdallah. Il testo prende vita dalla poesia omonima del celebre poeta palestinese, trasformandola in un *picture book*.

Come specifica Simone Sibilio nell'*Introduzione* (2023, pp.7-8), si tratta di un'opera dall' "alto valore pedagogico e civile" che offre una via, una direzione: l'abbinamento di coppie di parole: pace/guerra; stabilità/precarità; ritorno a casa/permanenza nelle tende o in esilio; agiatezza/indigenza riporta all'esperienza traumatica della *Nakba* vissuta dall'autore.

L'opera, però, va oltre il contesto politico specifico e diventa universale perché in grado di "raggiungere il cuore di tutta l'umanità", articolando così una proposta capace di contrastare, come "un grido sussurrato", "individualismo e indifferenza" (Ivi, p.10), ma soprattutto di rispondere alla domanda di speranza posta da Raja Shehadeh per mettere fine a un conflitto storicamente mai risolto. Per Darwish è necessario non dimenticare dell'altro, anche e soprattutto nelle azioni quotidiane. Come spesso capita nella letteratura di qualità che tratta temi scomodi, brucianti e divisivi, si propone una dimensione eroica fatta di gesti semplici, come non dimenticare le briciole per il piccione, e rappresentati con metafore ed espressioni evocative, come soffermarsi su chi per "bere munge le nuvole". Dal dare cibo o ristoro a chi non ha più una casa, lo sguardo si allarga e si posa su chi vive condizioni di precarietà e di oppressione come profughi ed esuli, e tutti coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.

Nell'albo le figure rafforzano le parole, il linguaggio artistico riesce a dare corpo al messaggio, a renderlo più potente. Se i versi della poesia danno una chiave accessibile per leggere la complessità, non rischiando di banalizzarla, le immagini la caricano di pathos, la rendono emotivamente sperimentabile e capace di essere compresa anche dai cuori.

Pensare agli altri significa pure farsi "candela nel buio", provando a gettare luce in un tempo ancora avvolto nelle tenebre dove un futuro di pace giusta è tutto da costruire "stimolando e lavorando per l'agency dei singoli e delle comunità, favorendo pratiche di *empowerment*", mettendo in circolo "valori quali la solidarietà, il coraggio, la fiducia nel futuro, nonché l'empatia profonda che combatte quell'indifferenza che spesso può accompagnare le tragedie e diventare complice della tragedia stessa, come le pagine più buie della Storia hanno insegnato" (Franchi, Zizioli, 2024, p. 55).

Il conflitto israeliano-palestinese ha raggiunto livelli inaccettabili tanto che Malm (2025, pp. 88-89) paragona la distruzione della Palestina alla distruzione del pianeta in quanto "chi non è ancora morto sotto le bombe vive in una landa desolata di acqua imbevibile, munizioni inesplose, liquami non trattati, discariche straripanti, terreni contaminati, detriti tossici, frutteti e campi ridotti in polvere". Il punto di vista di Malm è estremamente interessante perché sempre di più la giustizia sociale non può darsi senza una giustizia ecologica.

La distruzione di Gaza si è profilata come una vera e propria emergenza umanitaria e ambientale che ha profondamente alterato gli equilibri, inciso pesantemente sulle infrastrutture materiali e immateriali, aperto la riflessione sull'urgenza di una ricostruzione che assicuri le condizioni minime di sussistenza, ma anche la capacità di reinventarsi, alimentando una tensione generativa,

considerando l'immaginazione una risorsa per cogliere il nuovo, per ritessere legami, provando a contrastare le diverse forme di povertà educativa (Franchi, Zizioli, 2024, p. 56).

Ricorriamo perciò alla suggestione letteraria di *Così ha parlato l'albero dimenticato* (2025), sempre di Darwish, testo che segue e chiude la trilogia degli albi dedicati al poeta, dopo *Pensa agli altri* e *Il pane di mia madre*.

Questa narrazione ci riporta all'essenzialità della vita, a non dimenticare il rapporto con la natura, a un albero che ha patria fuori dal tempo in una foresta sconfinata, respira con l'anima, si fa balcone o luna per gli innamorati, sorgente di vento, spada o pioggia per i più poveri. Anche in quest'albo c'è l'utilizzo sapiente delle metafore, campeggia il tema dell'attesa e dell'abbandono con una dichiarazione di intenti: quella di non lasciare i rami dispersi nel bosco pietrificato. L'albero, perciò, non è un semplice testimone del paesaggio bensì diventa agente narrativo "di una geopolitica della memoria" (Amoroso, 2025, p. 25).

L'albo offre significati densi di implicazioni educative come l'accogliere le mutazioni, l'essere flessibili, ma anche il restare radicati, "fedeli alla propria sostanza", "pieni di domande sul reale" (Calandrone, 2025, pp. 22-23) e in attesa, che è pur sempre "un atto di resistenza: continuare a stare, a occupare uno spazio, a essere corpo radicato quando tutto intorno tende al disfaccimento e all'oblio" (Amoroso, 2025, p. 25). E in questo stato di sospensione si coglie la disperata esigenza di tutte quelle condizioni che sottendono la pace.

4. ANCORA ALBERI. CONFLITTO, RESISTENZA, MEMORIA, FUTURO

*Raggiungi questo campo nudo
ecco gli alberi combattere
Vieni e guarda:
la loro nudità, nel silenzio, è scossa dalla sferza del vento
non uccelli, né api hanno l'ardire di andare
al fronte di battaglie silenti.
Adesso, tranquilli, combattono per riprendersi le sembianze.*

*[...] Gli alberi che appaiono, come noi, morti
combattevano invece
da molto tempo.
Senza pretendere,
senza retorica
non un solo rullo di tamburo.
Nel giorno atteso,
nell'ora che è solo quella
e quando il suo tempo giunge,
dice a ragione il ramo:
adesso, compagni che avete pazientato a lungo, adesso!
Adesso, rami colpiti da inganni colpiti,
accusati di pigrizia
Adesso. adesso compagni!
Adesso!
Annunciamo la nostra primavera!*

Tornano gli alberi nei versi del poeta palestinese e cantore dell'esilio Murid Barghuti (Dahmash, Di Francesco, Blasone, 2024, pp. 70-71), nudi e sferzati dal vento, sono alberi che resistono in silenzio

e combattono, in attesa del momento in cui potranno annunciare una nuova primavera. Così è l'ulivo, il Grande Albero, protagonista dell'albo illustrato di Gianluca Staderini, *Salam e i bambini che volevano giocare*. Di fronte ai carri armati israeliani, al gigantesco muro grigio costruito in Cisgiordania dai soldati, che spezza la terra, nasconde e separa, sono la piccola Salam, i ragazzini e le ragazzine palestinesi ad opporsi per primi e a lanciare le loro pietre: "i bambini, all'improvviso, prima delle loro mamme e dei loro papà, non avevano più paura", ed è poi lo stesso albero ad abbattere il muro, a distruggerlo con quelle "che i grandi chiamano 'radici'". Da quel giorno, racconta Salam, "i soldati non sono più tornati e noi siamo rimasti tutti assieme nella nostra casa, nella nostra terra, con il nostro Grande Albero. Finalmente liberi di giocare. E lo sai? Da quel giorno anche Palestina significa Pace".

"Si tratta di una *volontà comune* di esistere nel presente e per le generazioni future" afferma Étienne Balibar parlando di come la soggettività politica del popolo palestinese permanga anche nei momenti più drammatici della sua storia. "Questa unità si rivela straordinariamente resiliente ed efficace, in particolare sotto le forme della solidarietà [...]: include certo forme di autodifesa o di resistenza armata, manifestazioni periodiche di sfida e di protesta collettiva, ma anche e soprattutto di resistenza ostinata contro l'accaparramento delle terre, la brutalità degli occupanti e dei loro apparati repressivi, l'annientamento della cultura. [...] Resistendo sulle loro terre e con esse contro il rullo compressore della colonizzazione, rifiutandosi di abbandonarla anche quando è diventata un ammasso di rovine, un "deserto" di campi sradicati dai loro ulivi e svuotati dai loro greggi, i palestinesi difendono palmo a palmo la sostanza stessa della loro identità storica che precede la colonizzazione e le sopravvive, continuano a ostacolare l'annientamento del loro popolo. Mahmud Darwish ha scritto: 'E la terra si trasmette con la lingua'. Questa poesia viene recitata ogni giorno dai suoi connazionali" (Balibar, 2025, pp. 45-47).

Al di là di una retorica dell'educazione alla pace svuotata di senso, che nega gli squilibri di potere e i sistemi di oppressione, come evidenziano Silwadi e Mayo (2014) sulla scorta della pedagogia critica freiriana, l'educazione si fa strumento politico e di resistenza, essenziale per la sopravvivenza, la liberazione e la costruzione di un'identità nazionale palestinese sotto occupazione, e in questo l'Intifada, in particolare la prima del 1987, ha avuto un ruolo cruciale nella mobilitazione sociale e nell'educazione collettiva della comunità palestinese. Anche l'editoria per l'infanzia può in questa prospettiva dare voce e colore alla lotta per l'autodeterminazione di un popolo per raccontarla ai bambini e alle bambine a cui gli echi del conflitto arrivano da lontano.

È il caso del già citato albo di Staderini e del libro-gioco bilingue *Il mio nome è Amal* di Erica Silvestri, pubblicato da Edizioni Kairos grazie a un *crowdfunding* a sostegno del centro culturale Amal Al Mustakabal nel campo profughi di Aida a Betlemme. Un libro dal formato verticale che si sfoglia, secondo la tradizione araba, da destra verso sinistra, anche qui protagonista è una bambina, Amal, insieme a suo nonno, una kefiah a coprire il capo pronto a raccontare alla nipote come era la Palestina prima della *Nakba*. Pagina, dopo pagina, con un gioco cartotecnico, scompaiono i carri armati, le ruspe, i muri, le colonie e lasciano emergere un paesaggio sul mare fatto di ulivi e case bianche "Era il 1948, mio nonno aveva 10 anni, la Palestina era così. E un giorno tornerà a essere libera", in un continuo dialogo intergenerazionale tra memoria e futuro. All'interno dell'albo c'è anche un vero e proprio gioco dell'oca per conoscere le tradizioni palestinesi - dal thè al gelsomino al *kunafa* -, riconoscere i sistemi di controllo e oppressione come i *checkpoint*, ma anche le forme di lotta per la libertà rappresentate dalla fionda. Il tabellone è stato realizzato anche in grande formato per essere giocato collettivamente e presentato insieme a momenti lettura e di laboratorio in diverse scuole,

come l'I.C. Simonetta Salacone di Roma, e in iniziative pubbliche come *Ognuno a modo suo*, evento di sport e gioco accessibile promosso dalla Fondazione Tetrabondi: alla casella 11 si raggiunge, immancabile, l'albero di ulivo dal tronco contorto, che invita a rilanciare il dado e a spingersi verso il futuro.

Con una manciata di olive strette in una mano si apre anche *Un monde palestinien*, un progetto unico, pubblicato nel 2001 da Editions Thierry Magnier in coedizione con la casa editrice Le Petit Shorouk di Ramallah, che ha coinvolto oltre quaranta artiste e artisti palestinesi con la curatela preziosa di Katy Couprie e Antonin Louchard. Il formato è lo stesso degli altri *imagier* del duo francese: un quadrato di piccole dimensioni, un susseguirsi senza parole di immagini realizzate con linguaggi differenti - dalla fotografia alla pittura a olio, passando per l'acquarello e le incisioni - e accostate tra loro per associazione di contenuto, di colore, di inquadratura, di stile. In questo caso però Couprie e Louchard hanno svolto solo un ruolo di raccordo e selezione delle opere, per dare forma a un viaggio nella vita quotidiana della Palestina tra tradizioni, agricoltura, artigianato, ritratti, oggetti minimi e residuali e affondi nella modernità. Sfogliare oggi questo libro senza parole, come ben racconta l'esperienza della *storyteller* norvegese Anita Berge, assume un significato nuovo, insieme drammatico e necessario: "*A Palestinian mother visited Fabel. I showed her the book and she started crying. I asked her if she wanted me to move it to a place less visible, out of sight, but she said 'no, the world needs it. We need to remember everything that is lost. We need the documentation, and we need it to tell our children about how we grew up'*"¹¹.

CONCLUSIONI. O MEGLIO TIRARE UN FILO (SOSPESO)

Non si pretende qui di trarre conclusioni, né di offrire risposte, ma di lanciare suggestioni per parole e immagini, aprire crepe, accompagnare lo sguardo nella continua tensione tra memoria e futuro. Si è aperto questo contributo con il filo di un aquilone invocato dal poeta Refaat Alareer, e si chiude con un altro filo "che collega *qui e lì*".

È quello raccontato nel bellissimo albo illustrato bilingue *Seguo il filo* di Ala' Kraman, scrittrice palestinese, e di Haya Halaw, illustratrice e pittrice siriana, entrambe segnate da percorsi di migrazione da zone di conflitto, arrivato in Italia grazie alla collaborazione tra la piccola casa editrice Bibliolibrò e il Tamer Institute for Community Education¹². Il filo rosso e con lui la protagonista, con il volto coperto da un'enigmatica maschera-uccello, non segue un tragitto lineare: oscilla, retrocede, avanza nuovamente, rischia di spezzarsi, si avvolge su se stesso, cerca di giungere a un altrove senza smettere di voltarsi verso l'inizio, si ferma e attende, cammina ancora. Si concentra, come si sottolinea nella postfazione sui "tempi di mezzo", "quelli in cui è possibile avere nostalgia sia del passato che del futuro. [...] In bilico tra senso di spaesamento e di appartenenza, il suo viaggio non ha fine, assumendo carattere circolare di un eterno ritorno alle proprie origini". Nel testo essenziale, nel segno-disegno della lingua araba che si fa a sua volta filo, nelle immagini metafisiche ed evocative, quest'albo profondo e poetico si fa metafora di una condizione esistenziale intimamente legata al presente e alla storia della Palestina, ma che risuona potente in chiunque sia alla ricerca e insieme rivendichi la propria identità. È su quel filo sospeso, ma mai spezzato, che vogliamo lasciarci.

¹¹ Qui il racconto dell'esperienza <https://www.readsilentbooks.com/un-monde-palestinien>

¹² Il *Tamer Institute for Community Education* è una O.N.G. fondata nel 1989 in risposta ai bisogni urgenti della popolazione palestinese. Opera in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza per il diritto all'istruzione e il sostegno alla produzione letteraria dedicata all'infanzia. <https://www.tamerinst.org/en/>

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA. VV. (2025). *Il loro grido è la mia voce. Poesia da Gaza*. Roma: Fazi Editore.
- Adichie, C. N. (2020). *Il pericolo di un'unica storia*. Torino: Einaudi.
- Amoroso, A. (2025). Quando sono gli alberi a parlare. In M. Darwish, S. Abdallah, *Così ha parlato l'albero dimenticato* (pp. 24-26), trad. italiana di A. Amorello. Rende: Lorusso.
- Balibar, É. (2025). *La filosofia di fronte al genocidio*. Napoli: Cronocopio.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio*. Milano: Meltemi.
- Bruel, C. (2022). *L'aventure politique du livre jeunesse*. Paris: La Fabrique editions.
- Calandrone, M. G. (2025). *Gli allusi fiori della fiducia*. In M. Darwish, S. Abdallah, *Così ha parlato l'albero dimenticato* (pp. 22-23), trad. italiana di A. Amorello. Rende: Lorusso.
- Dahmash, W., Di Francesco, T., Blasone P. (eds.) (2024). *La Terra più amata*. Roma: Manifestolibri.
- Foa, A. (2024). *Il suicidio di Israele*. Bari: Laterza.
- Franchi, G., Zizioli, E. (2024). Con gli occhi delle bambine e dei bambini. Costruire nuovi immaginari dopo un'emergenza. In A.P. Paiano, N. Di Genova (eds.), *Creatività e pedagogia nell'emergenza e nel post-emergenza* (pp. 53-66). Bari: Progedit.
- Elia, N. (2024). *La Palestina è una questione femminista*. Roma: Alegre.
- Feltrinelli, C. (2025). Contro l'assuefazione. In *La guerra che resta. L'eredità tossica dei conflitti nelle inchieste del Premio Inge Feltrinelli* (7-9). Milano: Feltrinelli.
- Malm, A. (2025). *Distuggere la Palestina. Distuggere il pianeta*. Milano: Salani editore.
- Nabulsi, A. (2025). *Lessico palestinese. Autonomia del genocidio a Gaza in dieci parole*. Le plurali.
- Nadotti, M. (2025). Prefazione. Atti di immaginazione, in A. Shibili, M. Nadotti, *La lingua rubata. Di letteratura, Palestina e silenzio*. Bellinzona (Svizzera): Edizioni Casagrande.
- Petit, M. (2025). *Siamo animali poetici. Arte, libri e bellezza*. Otranto (LE): AnimaMundi Edizioni.
- Shehadeh, R. (2024). *Cosa teme Israele dalla Palestina?* Torino: Einaudi.
- Sibilio, S. (2023). Introduzione. In M. Darwish, S. Abdallah, *Pensa agli altri* (pp. 7-11). Rende: Lorusso.
- Silwadi, N., Mayo P. (2014), Pedagogy under Siege in Palestine: Insights from Paulo Freire. In *Holy Land Studies*, 13(1), 71-87.
- Shibili, A., Nadotti, M. (2025). *La lingua rubata. Di letteratura, Palestina e silenzio*. Bellinzona (Svizzera): Edizioni Casagrande.
- Terrusi, M. (2025). *Il guardaroba favoloso. Moda e costume nella letteratura per l'infanzia*. Roma: Carocci.
- Vaccarelli, A. (2023). *Al limite dell'umano. La Shoah e l'educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Yazbek, S. (2025). *La vostra presenza è un pericolo per le vostre vite. Voci da Gaza*. Palermo: Sellerio.

ALBI ILLUSTRATI CITATI

- Coupric K., Louchard A. (a cura di) (2001). *Un monde palestinien*. Paris: Editions Thierry Magnier
- Darwish D. M, Abdallah S. (2025). *Così ha parlato l'albero dimenticato*, trad. italiana di A. Amorello. Rende: Lorusso.
- Darwish D. M, Abdallah S. (2023). *Pensa agli altri*, trad. italiana di A. Amorello. Rende: Lorusso.
- Isol (2022). *Il rammendo*, trad. italiana di M. Cimmino. Modena: Logos Edizioni.
- Kraman A., Halaw H. (2025). *Seguo il filo*. Roma: Bibliolibrò.
- Silvestri E. (2017). *Il mio nome è Amal*. Roma: Elementi Kairos.
- Staderini G. (2018). *Salaam e i bambini che volevano giocare*. Roma: Redstarpress.

Copyright (©) Elena Zizioli, Giulia Franchi



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Zizioli, E., Franchi, G. (2026). L'albero e il filo: narrare la Palestina tra memoria e futuro [The tree and the thread: narrating Palestine between memory and future]. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1,

Doi: <https://doi.org/>